

ATTUALITÀ *qualcosa su cui pensare*

di Antonella Trentin



Quanto coraggio ci vuole per cercare e perdonare un genitore che ti ha abbandonato da piccola? Quale passione incontenibile porta un uomo a "innamorarsi" di una neonata, orfana di guerra, e ad affrontare mille difficoltà per tenerla con sé? Due testimonianze emozionanti ci raccontano la forza di un amore che sa superare ogni ostacolo

Quando una figlia trova un padre.

Quando un padre trova una figlia





Ciao, sono tua figlia (Marsilio) di Vania Colasanti. In alto, l'autrice con la nostra giornalista Antonella Trentin.

SULLA COPERTINA DEL LIBRO C'È UNA FOTO DI UNA BELLA RAGAZZA BIONDA, I CAPELLI ARRUFFATI, A BORDO DI UNA MG

blu cobalto, e sullo sfondo la Corsica rocciosa. Quella spider è il primo regalo del suo papà, un padre invisibile fino all'età di 16 anni, che la ragazza ha voluto a tutti i costi riportare a sé. Malgrado altri tre figli avuti da due donne diverse, malgrado l'avesse dimenticata all'età di otto mesi e avesse fatto altrettanto con una sorella maggiore abbandonata a due anni. Un genitore così, che passa da una donna a un'altra seminando bambini, se non altro per autodifesa, si prova a cancellarlo per il resto della vita. Vania Colasanti, giornalista e autrice televisiva, no. Ha avuto il coraggio di volergli bene e di costruire con lui un rapporto. Inutile dirlo: ha vinto lei. A cominciare da quando, adolescente, ha chiesto a sua madre di farli incontrare ed è andata al primo appuntamento come da un fidanzato. Per finire col romanzo che gli ha dedicato: *Ciao, sono tua figlia* (Marsilio), una resa di conti sentimentale, dove all'amore si alternano diagnosi severe sull'anaffettività paterna, leggerezza e sorriso.

Suo padre come l'ha preso, il libro? In fondo ne esce malconco.

«Pensavo che certi passaggi duri lo ferissero. Temevo che avrei potuto perderlo di nuovo, ma volevo correre il rischio. Invece mi ha telefonato e mi ha detto che era contento che l'avesse scritto. Questo romanzo è stata una sorta di "piattaforma", di luogo d'incontro tra me e lui, dove ci siamo potuti dire cose mai dette prima. Parole come distacco, come abbandono».

Com'è stata la sua vita, accanto a sua madre?

«Ho avuto un'infanzia bellissima, con una mamma e una nonna eccezionali. Una persona non ti manca se non l'hai mai avuta. Mi pesava piuttosto il contorno sociale, la scuola, dove tutti avevano un padre e una madre e se un genitore mancava era perché era morto. A un certo punto, infatti, mi sembrò la soluzione migliore».

Quale?

«Che papà fosse morto, anche se mia madre

(segue a pagina 51)

L'INVIATO DI GUERRA E LA BAMBINA SI SONO INCONTRATI IN UN SANGUINOSO LUGLIO DEL 1992 IN UN ORFANOTROFIO

squarciato dalle granate serbe, nel cuore di Sarajevo. Lui l'ha sollevata dalla culla per farla inquadrare dalla telecamera: una neonata di dieci mesi sotto le bombe avrebbe raccontato meglio di qualunque immagine la follia della guerra dei Balcani. Poi è accaduto l'imprevedibile, come in tutte le storie d'amore. Lei, per sentirsi più sicura, gli ha messo un braccino attorno al collo e da quel momento l'ha stregato. Per sempre. Il giornalista ha deciso che doveva strapparla via da lì, a tutti i costi. Da allora non si sono lasciati mai più. Lui, single, alle prese con una causa di divorzio, è riuscito a portare in Italia la bambina, affidandosi alla propria testardaggine, a una pazzia incoscienza e a una fortuna davvero benevola. Oggi il giornalista e la bambina sono padre e figlia, vivono in Italia e lei frequenta l'università. È la storia di una paternità davvero speciale, la sua paternità, che Franco Di Mare, inviato per anni nelle regioni più calde del mondo, conduttore degli spazi del Tg su *Uno Mattina*, racconta nel romanzo appena uscito *Non chiedere perché* (Rizzoli). Non in Iraq, Afghanistan, Somalia, Ruanda, ma nell'orfanotrofio Ljubica Ivezic ha vissuto la sua più folle avventura, che ci travolge come una corsa a perdifiato per 306 pagine.

Come mai ha voluto tornare sul "luogo del delitto" vent'anni dopo?

«Ci pensavo da tempo, ma avevo bisogno del permesso di Malina, mia figlia, "piccolo lampone" come la chiamo nel libro. Ho aspettato che diventasse grande. Lei ha riflettuto un po', non voleva suscitare curiosità morbose. Questo romanzo è un regalo per te, le ho spiegato. È il mio modo di lasciarti in eredità qualcosa di meno banale di un appartamento: la tua storia, la nostra storia. Oggi sono in grado di farlo. Quando invecchierò, i ricordi si annebbieranno e rischierai di perdere i dettagli, il sapore di quei giorni».

Lei come ha reagito?

«Mi ha posto una condizione: che il nostro in-

Non chiedere perché (Rizzoli) di Franco Di Mare. In basso, l'autore durante l'intervista con Antonella Trentin.



ATTUALITÀ *qualcosa su cui pensare*



Vania Colasanti con i suoi due fratelli, Ilaria e Marco, nati da relazioni che suo padre ha avuto dopo averla lasciata. Li ha conosciuti a vent'anni.

(segue da pagina 49)

non me l'aveva mai detto. Ho inventato tutto da sola. Farlo morire mi permetteva di salvarlo ai miei occhi e agli occhi degli altri. Non era un papà che m'aveva abbandonato perché s'era innamorato di un'altra donna che non era mia madre. Era semplicemente defunto. Nella mia fantasia era rimasto ucciso in un incidente stradale, mentre era a bordo di un'auto, fermo a un semaforo. La sua auto era stata investita da un'altra macchina e lui era morto. Ma senza soffrire».

Quando ha smesso di raccontarsi questa verità?

«Dopo un lungo colloquio notturno con mia madre, ho accettato la verità. Fino all'inizio dell'adolescenza avevo voluto credere che mio padre fosse morto e ora era resuscitato. Ho chiesto subito a mia madre di vedere le sue foto, ma lei ne aveva solo una minuscola dove si vedeva mio padre in controluce vestito da sci. Irriconoscibile. Infatti un tarlo ha cominciato a lavorare dentro di me: com'era fatto papà? Dov'era? Magari accanto a me nel cinema. Alla fine vedevo mio padre dappertutto. Così, a 16 anni, ho chiesto a mia madre di farci incontrare».

Come è stato il primo rendez-vous? Gli ha detto davvero: "Ciao, papà, sono tua figlia"?

«No, è stato tutto molto distaccato. Lui mi ha chiesto se suonavo uno strumento, mi ha detto che della mia sorella maggiore non aveva più notizie e che in compenso gli altri due fratelli erano troppo piccoli per conoscermi. Dunque avrei fatto bene a cercarlo solo in ufficio. È stata una doccia fredda. Così per altri quattro anni non l'ho più voluto vedere. Poi a vent'anni mi sono ripresentata lancia in resta: gli ho chiesto un aiuto economico, volevo provocarlo. E lui, incredibilmente, mi ha detto di sì. Non solo: mi ha presentato ai suoi colleghi di lavoro come sua figlia. E mi ha fatto conoscere i miei fratelli: Marco e Ilaria, straordinari, con cui sono tuttora legatissima. Mia sorella è venuta dall'In-

contro fosse raccontato in forma romanzata con nomi finti. E soprattutto che fosse scritto bene. Lei è un'appassionata di Dante, quindi una critica molto severa. È stata la prima a leggere il libro. A pagina 114 però ha chiuso il volume di scatto ed è fuggita: era l'episodio in cui il giornalista incontra la bambina all'orfanotrofio. Il giorno dopo, ha trovato il coraggio di riprendere il romanzo e l'ha finito».

Il vostro colpo di fulmine è successo così come l'ha raccontato?

«Nei dettagli. Io che fino ad allora non avevo mai pensato di avere un figlio, ho sentito che lei si affidava a me. Ma non era semplice: avrei dovuto convincere le autorità bosniache, la direttrice dell'orfanotrofio, ottenere l'affido, poi portarla dalla città all'aeroporto, una delle strade più bersagliate dai cecchini, infine farla entrare in Italia. Una follia. Se mi fossi fermato a pensare anche solo un momento alle difficoltà, non avrei fatto niente. Ho agito con autentica incoscienza, cercando di superare gli ostacoli minuto per minuto».

Ha dovuto anche tenere testa a un consigliere del governo bosniaco che le chiedeva perché volesse adottare la bambina. Un giornalista navigato come lei si è trovato spiazzato.

«Sentivo montarmi dentro l'angoscia, il funzionario stava valutando se fossi un padre adeguato. Allora non ce l'ho fatta più: "Avrà visto qualcuno dei servizi che ho fatto per la televisione italiana?" l'ho interrotto. "Mi sembra di aver raccontato con imparzialità quello che accade in Bosnia. Bene, se non mi affidate la bambina, domani comincerò a dire che sparate sui poveri miliziani sulle colline di Sarajevo e che Karadzic è il solo leader politico della Bosnia". Il consigliere è rimasto esterrefatto: "Questo è un ricatto!" ha obiettato. "Esatto" ho risposto io. "Ma allora è una vera storia d'amore!" ha ribattuto lui.

(segue a pagina 52)



Franco di Mare con Alessandra, che oggi è sua moglie, e Malina, che è diventata sua figlia dopo che lui l'ha trovata, quando aveva dieci mesi, in un orfanotrofio di Sarajevo.

ATTUALITÀ *— qualcosa su cui pensare*

Vania Colasanti da bambina con la madre Livia.



(segue da pagina 51)

dia per partecipare alla presentazione del mio romanzo, e mio fratello è arrivato dall'estero, dove vive».

Come spiega la metamorfosi di suo padre?

«Forse ero diventata più grande, lo spaventavo meno».

Non gli ha chiesto perché l'avesse abbandonata?

«L'ha fatto mio fratello per me. Ed è calato un silenzio assordante. Io so che mio padre ha grossi limiti affettivi, ma ho deciso di accettarlo com'è. Un instancabile tombeur de femmes, un uomo simpatico, elegante. Ora però nella mia vita esiste davvero. Magari non sa darti calore, ma se hai bisogno corre sempre a offrirti un aiuto pratico».

Perché ha scritto questo libro?

«Avevo bisogno di mettere a posto le cose, di dirgli quello che ancora non ero riuscita a spiegargli. Obama, anche lui cresciuto senza padre, sostiene che chi vive senza un genitore ha dei grandi vuoti. Ecco, avevo bisogno di riempire quei buchi. E poi volevo lanciare un messaggio a tutti quelli che come me non hanno avuto un padre: se avete qualche chance di trovarlo, cercatelo! Come dice Telemaco nell'Odissea: "Se ai mortali fosse concesso tutto ciò che desiderano, sopra ogni cosa io vorrei il dì del ritorno del padre"».

Eppure nel libro scrive, rivolta a suo padre: "Vorrei che tu rifacessi quello che hai fatto. Che fossi superficiale, distaccato, Vorrei che ti allontanassi da me per vent'anni. Per poter essere come siamo noi ora. Vicini. Per essere come sono io ora. Vorrei ritrovare un padre da grande per crescere esattamente come sono cresciuta. Senza te e poi con te. Ti voglio bene come sei, semplicemente mio padre". Non ha rimpianti?

«No. Senza la sua assenza non sarei diventata la donna forte che sono. Ho dovuto cavarmela senza di lui. Ma oggi abbiamo il privilegio di essere insieme. Ed è stata una conquista».

esplosione in una risata liberatoria».

In realtà, com'erano i suoi servizi da Sarajevo?

«Non si poteva che essere dalla parte dei bosniaci, non solo perché erano le vittime dei serbi e dei croati, ma anche perché molti di loro credevano in una società mista e tollerante. Era come decidere se stare dalla parte dei lager o della democrazia: non c'era scelta».

Quando ha portato per la prima volta Malina all'Holiday Inn di Sarajevo, appena uscita dall'orfanotrofio, gli inviati di televisioni e giornali stranieri si sono alzati in piedi ad applaudire, come in un film.

«È vero, c'era un'atmosfera magica. Forse è stato quello che mi ha aiutato ad abbattere mille ostacoli. Come il "casco blu" che non voleva fare passare Malina all'aeroporto. Per fortuna è intervenuta la presidente di un'associazione umanitaria che ci aveva preso a cuore e l'ha convinto a farci salire sull'aereo per Ancona Falconara. "Questa bambina è sotto la protezione del governo italiano, ha bisogno di cure" ha detto. Lui ha preferito crederci!».

Come è stata la sua vita con Malina in Italia?

«Appena tornato a Roma, ho dovuto imparare a cambiare i pannolini, a darle il biberon. Per fortuna c'era mia madre che ha fatto da madre anche a lei. Poi, quando la bambina ha compiuto quattro anni, ho incontrato la mia futura moglie, Alessandra. All'inizio Malina stava sulle sue, aveva paura di perdermi. Io le ho spiegato che era lei la donna più importante per me, che avrebbe potuto decidere se Alessandra andava bene come mamma. "Altrimenti ne troviamo un'altra" ho aggiunto bluffando col cuore in gola. La mattina dopo, mia figlia mi ha chiamato al telefono: "Papà, ci ho pensato: Alessandra va bene". Ho tirato un sospiro di sollievo: ora siamo inseparabili. Tutti e tre».



Malina da piccola tra le braccia del suo nuovo papà.